ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ARCHIVIO STORICO DELLA VECCHIA ACCADEMIA

Parte II

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE

BELLE LETTERE

Busta 47/10

cc. 10

Zecchi (Ab. Br. Ambrogio). 5. C-II.

Discorso = intorno al vantaggio, che gli uomini di lettere
penno ritrarre dallo studio delle divine Scritture =.

Recitato nel dì 24. Apr. 1775.

Montanari (Co. Antonio).
Discorso sopra l'Educazione.
Re

Dell' uso delle Divine Scritture appresso l'Uomo di Lettere

Ragionamento accademico

Detto nella Sessione de' 29. Aprile 1775.

Ragionamento Accademico

Dell'uso delle Divine Scritture appresso l'uomo di Lettere

In due luoghi serbavasi dagli Ebrei, come sapete o Signori, il Sacro Codice delle Divine Scritture, nel tempio, e appresso al Trono. In quello da Sacerdoti si custodiva qual prezioso Deposito di quella legge, che ad essi soltanto data era d'interpretare: appresso questo dal Re si guardava qual norma sicura del buon Governo de popoli e qual provido consiglio alla soggezione de sudditi, ed alla conservazione del Regno! Un monumento sì geloso non si doveva lasciare fra le mani di tutti, ma non dovevasi neanco privare de suoi vantaggi chi aveva diritto di parteciparne. Questi tendevano tutti a quel solo fine, per cui Dio si mosse a dettarlo cioè la felicità della Ebrea nazione, la quale aveva per oggetto la presente non meno, che la vita futura. Sì al Sacerdozio però, che al Ministero conveniva affidarlo, acciocché quello come interprete della mente del Legislatore Divino la via a lui additatasi dal Cielo, e questo dal lume suo diretto a tutto ciò provvedesse, che alla sicurezza mirava ed alla felicità dello stato. Quindi il Sacerdote supremo spesso ne faceva cogli altri la lezione, e ne sonderava le massime di religione. Il Re e suoi saggi la leggevano ogni giorno, e ne ricavava i punti di politica e ne compilava trattati di militare, e pacifica disciplina. Tale opportuno consiglio non fu poi solo della sinagoga; ma lo seguì pur anco chi a lei succedendo ricevè come in retaggio il preziosi Deposito, e volle, che insieme con quello che indi di nuovo acquisto in nessun altra si promulgasse, che nella lingua del Santuario o in quella dei Dotti. In tale maniera non si pretese già di rendere mutoli alla più parte degli uomini gli oracoli del Cielo; ma di obbligare piuttosto, chi ne intendeva il linguaggio ad ascoltarli con attenzione per poi usarne al fine da Dio preteso. Il ministro del tempio deve indagare da un tal libro i semi dell'eternità, e gli amatori delle lettere quai ministri del regno, che a nome del Sovrano pensano a promovere il publico bene, questo debbono pur consultare per attingere da lui le migliori idee d'ogni buona ed utile letteratura. Doppio pertanto è l'uso delle Divine Scritture. L'uno tutto sacro, che tende alla felicità della vita avvenire; l'altro tutto proprio della lettere, che conduce alla prosperità della vita presente. Del primo sebbene non disdirebbe parlare anche in Accademia ha però meglio il suo luogo vicino all'ara. Del secondo soltanto io tengo ora alcuni miei sentimenti e timori da comuni-

comunicarvi, se quella medesima cortese umanità, che mi dà l'addito oggi a parlare innanzi a voi, mentre io parlo mi sostenga e reggo.

Le prime cognizioni, che ebbe il mondo, furono quelle, che comunicate da Dio al primo Padre, e poi se stesso da lui apprese passarono poi di mano in mano per tradizione a suoi figliuoli, e pel lungo giro 1948 anni abbracciate, e in parte sepolte, vennero da Abramo riscosse, e rimesse nell'antico suo splendore. Il primo libro, o certo fra i primi che uscì alla luce secondo la critica oggi più abbracciata fu quello, che scrisse Mosè, dove la generazione ci racconta di tutto il creato, e l'uscita degli Ebrei dall'Egitto, gli uffizj proprii de Leviti, la notomia di tutta la nazione divisa in tribù e famiglie, e dove in fine la legge vigente, e comunque da lui ricevuta sul sina. Gli altri poi tutti, che portano in fronte il nome di Divina Scrittura non può negarsi, che siano dei più antichi e dei più intatti, che dalle vicende delle cose, e dalle rivoluzioni de tempi a noi pervenissero. Da ciò non è malagevole l'inferire, che ogni genere di antica, e moderna letteratura nata riconoscer si debba dai libri Santi. Gli egizj che si pensano i primi fra gli uomini, che ritrovassero le scienze sono pure di ciò una gran prova; mentre le scienze, che da certuno chiamavansi dagli egizj, erano appunto le segnalate notizie del principio del Mondo, del Cielo, delle Stelle, e di tutta la natura, quelle notizie cioè, che Giacobbe, e Giuseppe pronipote d'Abramo colà vi recarono e poi loro discendenti nel lungo corso d'intieri tre secoli vi stabilirono in maniera, che divennero agli egizj medesimi quasi originarie. Anzi se è vero ciò, che riporta Tacito, che Egizj si chiamassero pure gli Ebrei a ragione della lunga loro dimora in Egitto, come m'induce a crederlo l'udire nell'esodo chiamato egizio dalle sette figliuole di Madian; Io dirò che ancora quegli antichi medesimi chiamassero con noi le sumentate cognizioni, e notizie le scienze dagli Ebrei, e che poi se dall'Egitto passarono in Grecia, e in Roma, la gloria dell'invenzione non fu del luogo, e de proprj suoi abitatori, come vorrebbero ad credere alcuni, ma piuttosto di chi ivi entrò a soggiornare dopo d'avere più da vicino comunicato coll'oracolo del Cielo. Ma se gli egizj, e in appresso i Greci, e i Romani non poterono aver questa gloria, lasciarono però, ne poi-

tendo in altra guisa far parer suo quello, che apprendevano dalle tradizioni dei primi Padri, e dalla lezione dei libri Santi, che col deformarlo; fabricarono sul fondo della verità mille riprovate folie: ma comunque studiati si sieno costoro di celare il vero col velo d'una favolosa invenzione, a chi non è cieco affatto ben chiaramente si danno a conoscere i lineamenti della verità mascherata. I libri di Platone, e l'Egloghe di Virgilio portano in varii luoghi espressi i caratteri di Mosè, e di Isaia, e le Metamorfosi di Ovidio, il quale raccolse dagli Egiziani, e dai Greci quanto avevano di ridicolo, e di bizzarro, ne fanno fede per tutti, talchè chi volesse oggi rivocare in dubbio, essere la favola, e la Teologia Idolatra adulterata Divina Scrittura, si renderebbe troppo singolare, e poco versato si mostrerebbe nella sacra e profana erudizione. Non è un solo l'autore a nostri giorni, che dietro l'esempio di più Scrittori, e Padri antichi abbia rinfacciato a Pagani tanto riputati nella republica delle lettere i furti, che essi fecero in ogni tempo dalle sacre carte. L'istessa Divina Scrittura nel primo libro de Macabei racconta un fatto che presto credo il principal fondamento alle franche asserzioni degli anzidetti Scrittori. Gli Ebrei, dice, perseguitati da Antioco Re di Siria aprirono per animare la loro fiducia innanzi a Dio i libri della Legge, da quali le genti solevano ritrarre le false immagini de loro Dei. Udite l'istesse espressioni Divine, che vogliono qui ora per se medesime essere da voi intese: = Expanderunt libros legis, de quibus scrutabantur gentes similitudines simulacrorum suorum =. Dopo un tale testimonio ogn'altra prova è superflua: pure perchè in essa non si alude, che alla Mitologia delle nazioni, giova ancora ascoltar Tertulliano, che chiama gli antichi dotti d'Atenne e di Roma veri usurpatori delle più spiritose immagini e dei sensi più profondi de nostri Profeti = Quis Poetarum, quis sophistarum, qui non omnino de Prophetarum fonte notaverit? = Siccome pertanto sulla rivelata religione delle Scritture Sacre si innalzò il fondamento della religion de Pagani, così sulla sacra erudizione e dottrina di quelle le scienze si fabricarono, e la letteratura profana. Nè è già quindi mio pensiero, o Signori, di detrar punto ai grandi ingegni della tanto venerata antichità, solo dirò, che di gran lunga più grandi si sarebbero ancor palesati, se stati fossero meno ambiziosi, e se invece di sfigurare con mentiti colori la verità si

fossero occupati a secondarne le traccie, e a coltivarne le idee. Ma ad essi non vilucea quel raggio di fede che lo fanno a noi credere parola Divina dove eglino sol la pensavano parola dell'Uomo. Quai tesori più cari, e più vantaggiosi non avrebbe dato l'Egitto, la Grecia, e Roma, se nell'atto di usare de' libri Santi, gli avessero ancora venerati! Se adesso gli scritti di Platone si chiamano Divini, allora con verità lo sarebbero forse del tutto. Se l'Oracolo di Solone dicasi, che hanno della somiglianza coll'esortazioni di Mosè e de Profeti, allora ne sarebbero un ritratto perfetto. L'Iliade, e Odissea d'Omero più piacerebbero, quanto meno conterebbero di improbabilità, e di puerili favoreggiamenti: da Ovidio poi noi avremmo trasportata in facili versi tutta la Genesi, ed altri tratti i più belli del Pentateuco, dove ora l'abbiamo sconvolta, e guasta da mille larve di ridicola invenzione. Allora il profitto, che noi ritrarre soliamo dalla lettura di si fatti libri, non costerebbe la pazienza di dover imparare tante chimere, le quali non servono, che a rendere tanto più vuoti e leggieri i cervelli, quanto più ne appresendono. Ma così e non altrimenti poteva servirsi di tali libri chi tra le tenebre avvolgevasi senza la guida d'un lume superiore, ne aveva altra regola del suo pensare, che la gloria di se medesimo. L'usarne d'altra maniera quale convenire alla Santità, e grandezza dell'Autore, che li dettò, e proprio solo di noi, i quali coll'eccellenza dell'opera la nobiltà conosciamo ancora dell'Artefice. Ora quello, che pur si sarebbe veder fatto dagli Antichi Pagani, si attende da chi colla professione di dotto, quella fa ancora di uomo Cristiano. Non mancò infatti chi mal soffrendo l'uso invalso fra nostri Poeti della Mitologia delle genti, non si studiasse di toglierlo col dimostrare la niuna necessità della favola colla poesia, e additando per fonte inesausta e più pura la lezione de salmi, e de Profeti. Ma le imprese di questi non furono che desiderii, e soli disegni. Fosse stata meno sollecita la morte, e meno crudele in rapirci con un infausto successo quel nobil genio tanto caro alle Muse, e a cotesta Reale Accademia sì benemerito, il quale uno di questi primi saggi occupando tanto a lui accrebbe col nome suo splendore e decoro; che spero avremmo veduto di tali desiderj l'effetto, e di si fatti disegni l'opera già compiuta! Le sue premure per questo oggetto erano tali che non contento di dimostrare specialmente a giovani Poeti la nuova strada, che dovrebbero battere, volle di più

prendarli quasi per mano, e farveli entrare. Le sue lezioni a tal fine intrapresse, delle quali una ne udiste, o Signori, ed alcune altre ritrovarsi poi tra suoi scritti, servivano a dimostrarne la via; ed i suoi Inni, che inoltre componea per confermare coll'esempio, e la pratica ciò che insegnava, facilmente guidavano a caminarla. Ecco l'uso, che egli procurava d'introdurre fra Letterati, delle Divine Scritture: vestire cioè col manto della religione la Musa, e spogliarla di quello troppo lor ineguale dal profanesimo. In questa guisa a restituire veniva la medesima Poesia a quel vero suo uso legittimo, per cui Dio l'inspirò agli uomini; qual è di lodare l'Autore delle cose, e di facilitare per essa la buona educazione de popoli. Gli Ebrei, che meglio di tutti ciò intendevano, non ne facevo infatti altro uso, che questo; e quindi quanto lor aveniva di più rimarchevole, e più singolare tutto si studiavano d'esprimere in versi, tessendo leggiadre canzoni, e dolcissimi cantici, che appresi poi per sino dal popolo più minuto si cantavano per le case, e per le strade con facile, ed aggradevole armonia. Tali sono i due di Mosè l'uno composto in occasione del gran passaggio per il Mar Rosso, e l'altro in morte per mantenere nel suo popolo l'osservanza della Divina Legge. Tal è il cantico di Debbora, quello della Madre di Samuele, quello di Ezechia, quello d'Isaia Profeta, e sopra tutti i Salmi di Davidde. Le massime poi di morale venivano instillate nell'animo de fanciulli, e ben impresse loro nella memoria per mezzo di piacevoli immagini scolpite in poche parole, e queste per l'ordinario espresse in versi, e addattate al canto, e di ciò ne sono un esempio le Parabole di Salomone, il libro della sapienza quello di Giobbe, e l'Ecclesiaste. Quindi fu, io penso, che i Greci appresero quel sistema di educazione a voi ben noto di ammaestrare la gioventù colla Poesia, e colla Musica: ma se la poesia de Greci serviva a profani giovani di ammaestramento, perchè in se contenea l'istoria, e le massime della loro religione, a nostri giovani non può servire, che di corruzione, o per lo meno d'improtune notizie, le quali se non distruggono non sono atte neppure a edificare. Quanto adunque giovevole alla educazione dello stato, a cui è di nostra nessa sollecitudine l'accademico, e il letterato l'uso sunnifesto delle Divine Scritture? Ma non è poi questo unico

e il solo. Un monumento si antico, e si ampio, che somministrò le prime idee ad ogni genere quasi di letteratura, non deesi considerare dai dotti solo per parte, o per metà. Il grande Retore Francese il Signor Rolin, a cui era ben noto per ogni verso il merito di sì immenso tesoro, e andato più avanti a scoprirne i vantaggi, e ci porse un intero trattato di Retorica tutto dedotto dai Sacri Libri per modo, che senza i precetti di Aristotele di Cicerone, e di tant' altri che scrissero su tale proposito, e senza nemeno i loro esempi, noi potremo divenire con quelli soli perfetti Istorici, Oratori, Poeti. A lui mi riporto, e all'opera sua, dove i caratteri diversi degli uni, e degli altri in più tratti ci fa conoscere ad eccellenza. Scorre egli per sino per tutti i più piccioli ornamenti e per le più minute figure dell' Arte, e di ciò ne adduce plausibili esempj, e pienissime prove: Eppure egli apertamente protesta, che la bellezza di questa Sacra Eloquenza più la ravvisa nel Sentimento, che nell' espressione = Si sà, dice, che gli Autori più eccellenti o Greci, o Romani perdono quasi tutte le loro grazie, quando sono l' opere loro letteralmente tradotte, perchè l' espressione fa una gran parte di lor bellezza. Come quelle de libri Santi consiste più nelle cose stesse, che ne termini, vediamo, che ella susiste, e si fa sentire ancora nelle traduzioni più semplici, e più latterali =. E in vero basta sol leggere questo sacro codice per vedervi entro una Maestà che sorprende, una erudizione, ed un' dottrina, che appaga, una sapienza, che riforma, una varietà di cose che al sommo diletta ed una serie di cognizioni moltiplici, e grandi, che nell' atto, che scuotono la volontà, rischiarono, e solevano a voli sublimi l' intendimento. Alle Divine Scritture pertanto io richiamo gli amatori delle belle lettere, dove ritrovare potranno sodi fondamenti ed esemplari perfetti di sana maschia eloquenza, e d' ogni genere di Retorico stile. La vera Retorica e l' eloquenza più soda e quella a parere di tutti i saggi, che più immita, e segue la natura, la quale perchè non a tutti viene egualmente concessa, ma in chi più, e in chi meno si da a conoscere, si è notata dove apparisce migliore e di lei stessa se ne forma un arte, onde coreggierla in chi non è, che man-

ca è dilettosa. Ma qual eloquenza più naturale di quella de' libri Santi? Colui certo parla e scrive più conforme alla natura, il quale più serve col suo parlare e col suo scrivere al fine, che si prefigge, e a questo più serve e arriva a conseguirlo, quanto più viva, e sensibile è la passione che ce lo spigne. Tali erano veramente gli scrittori de' libri Divini, i quali non avevano altri principii di Retorica, che i naturali, e ciò che li moveva a scrivere e a ragionare, non era che il puro fine per cui scrivevano e ragionavano: le passioni loro erano maneggiate da Dio medesimo, il quale secondo il corso ora le temperava a dolcezza, ora le accendeva a furore, ora le animava a zelo, ed ora le componeva a indifferenza. Quindi Mosè, che non pretendeva, se non se d'instruire il suo popolo di ciò, che egli doveva sapere rapporto all'istoria del Mondo, ed alla propria, e che però la sua passione era quella di scrivere senza passione, egli non fa che narrare con mirabile semplicità, senza lasciarsi mai trasportare dalla sublimità e grandezza delle cose, che scrive: = Da principio creò Dio il Cielo, e la Terra; la terra poi era inane, e vacua, e v'erano tenebre sopra la faccia dell'abisso = così egli incomincia, e di egual passo prosiegue la sua Istoria; e venuto poscia alla Creazione del Sole e della Luna, senza lasciarsi neppur qui sorprendere colla stessa semplicità = fece, dice, Dio due gran Luminari, l'uno maggiore, il quale presiedesse al giorno, l'altro minore, che sovrastasse alla notte, e fece le stelle. Può proporsi miglior esemplare di istorica semplicità? Uno scrittore profano, che avesse dovuto narrare cose sì sorprendenti del suo Signore, non avrebbe certo portato freno alla penna, sicchè dimenticandosi d'essere istorico non avesse poi scritto da Oratore. Ma l'ecclesiastico per l'opposto, che vuole destar meraviglia, e concepire un idea ben giusta ed assai grande del Creator delle cose narra egli pure lo stesso, ma non nell'istessa maniera, non cioè da semplice storico, ma da Oratore eloquente = Questa è l'opera, esclama, l'opera maravigliosa dell'eccelso Signore

che ne' suo meriggio accende la terra, e al cospetto de raggi suoi non v' ha chi possa ressistere. Contiene in se una fornace di fuoco, che all' opere serve dell' ardore, abbruccia i monti d' una triplicata fiamma, lancia qua, e la le sue vampe e colla vivacità della sua luce abbarbaglia gli occhj di chi lo guarda. Il Signore, che l' ha fatto veramente è grande. Osservate poi la cosa medesima appresso Davidde vieppiù animata dal genio poetico. Egli ci dipinge l' istesso sole nel suo nascere quale sposo che sorga dal talamo, e comparisce sull' orizonte coll' aurora al fianco cinto all' intorno di vaghi colori con cui dissipa le tenebre della tristezza, e apporta i raggi di nuziale allegria: Indi nel suo corso lo rassomiglia ad un Gigante glorioso, che misura con lunghi passi nel breve giro d' un giorno tutta la grande carriera del Cielo. Sia tutto questo un picciol saggio della squisitezza del fonte, a cui io invito gli amatori dell' umane lettere, onde succhiarvi ottimi semi e fecondi di vera e pura eloquenza; il che è un altro secondo uso delle Scritture Divine tutto proprio solo de letterati. Un terzo passo ora a considerare o Signori de due anzidetti niente meno utile il quale le scienze riguarda, e le facolta più interessanti di tutta la letteratura. L' usare delle scritture sacre in certi punti di letteraria disciplina e necessità, e in cert' altri almeno è convenienza. Vi sono delle verità communemente amesse, ed abbracciate da tutti, delle quali se ne vorremo cercar la ragione, anderemo a pericolo di conoscerle insussistenti quando non le appogiamo sull' autorità della Divina Parola. L' incontrastabile diritto del Sovrano sulla vita e la morte de sudditi non ha forse miglior fondamento che sulla rivelazione; siccome quello, che più da Dio che dall' uomo istesso riconosce l' origin sua. Ogn' uno sa come fra le memorie delle nazioni quelle de Giudei ancora indipendentemente dalla loro autorità Divina sono le più certe, e più autentiche sulle quali stabilisce la Cronologia fra tanta incertezza i suoi fondamenti più sodi; quantunque qui pure abbia il Cronologista da travagliare non poco, per conciliare insieme i sistemi diversi, che dai differenti esemplari insorgono per la varia computazione

dal resto dei settanta dal Samaritano, e dall'Ebreo. Tra quali tuttora non s'avvolgerebbero tutt'ora l'Istorie tutte delle genti e de' regni per rapporto alla loro origine, se non venissero in soccorso le Scritture Sacre, che ce ne conservarono da tanti secoli addietro pure e intatte le memorie. Indarno si sarebbero stancati gli Erudiri, e in Italia, e d'oltramonte, e ne tempi andati, e a giorni nostri principalmente, se altrove avessero rivolte le loro ricerche, senza consultare di tutta l'istoria, e di ogni erudizione si sacra, che profana il principio e il fondamento? In questa, e in simili altre cose che per amore di brevità lasciò qui d'accennare, l'uso dalle Scritture io lo reputo necessario; sarà poi conveniente dove esse pure concorrano ad apprestare o lume, o confermazione, o prova. E per addurvene un esempio: Voi ben sapete o Signori come l'arte del governare i popoli, e provedere al bene della Società, sia quell'arte sì difficile, per ben apprendere la quale fa di mestieri consultar di continuo più maestri discorrere più Paesi osservar più costumi, leggere trattati di politica Codici di Leggi, sistemi di legislazione; e come i Romani i quali formare volendo un nuovo piano di governo mandarono in Grecia, a cogliere dalle varie Città quanto scorgessero di migliore ai loro disegni, così fra noi si va pur tutto di osservando e in Roma, e in Sparta, e in Atene cosa ci offrono questi antichi Saggi degno di imitazione o sia ne' loro detti o sia ne' loro costumi per trasportarlo a nostri: ora se e così, chi non vede quanto convenga consultare pure fra gli altri i politici sistemi degli Israeliti, le massime de' loro governi; mentre sappiamo pure quale fosse in ciò la loro prudenza accompagnata sempre da una particolare protezione del Cielo? Se ritroviamo cose degne d'imitazione nella Repubblica di Platone, nelle Leggi di Solone, e in quelle di Licurgo, che non potremo sperar di ritrovare ancora ne' libri stessi di Mosè? Tra le altre cose, che nel governo degli Ebrei a mio credere meritano

osservazione, una certo è quella delle famiglie in piccol numero ristrette a proporzione della popolazione, e però in se stesse grandi e copiose. Il beneficio, che da questa unione di un popolo in poche, e grandi famiglie ripporta la società, certo non è inconsiderabile, siccome non sono inconsiderabili gli svantaggi, che soffre dalla moltiplicazione, e smembramento di quelle. Infatti cosa sono in una Repubblica tante piccole famiglie se non se tanti membri slegati, e disuniti senza forza, e senza direzione? Un giovane re è d'ordinario il capo, il quale ha bisogno egli stesso di disciplina e di soggezione. Il patrimonio viene sminuito, perchè diviso. La condizione peggiora, e impoverisce, e quindi tutto per necessità se ne risente lo stato. Quanto poi non è più facile governare un popolo ristretto a pochi capi, ciascuno de quali deve render ragione d'un certo numero di uomini a lui soggetti, che non una moltitudine di persone libere e indisciplinate? Come si avrebbe potuto reggere per tanti anni il popolo ebreo sotto d'un condottiero, o di un Giudice, se non fosse stato come era unito in grossa famiglia diretta da un capo solo, e questo come e sperimentato e vecchio? questi capi di famiglia però erano come abbreviati piccoli governatori e ministri, i quali supplivano in luogo di tante cariche ed Uffizii, che altrimenti stati sarebbero necessarii per governare un popolo sì numeroso. Un altro esempio di ciò pure l'avete o Signori nell'Illustre opera presentata al concorso del 1771 sul Proglema = Del bilancio della popolazione, e del comercio fra la città, e il suo territorio: = da voi coronata con applauso, ed approvazione universale: Dove il nobilissimo autore fa ricorso all'antica istoria delle scritture da lui pure giustamente considerata la prima e la più veridica, per fondare la sua opinione, che maggiore cioè debba essere la parte della popolazione nel territorio, che nella città a norma appunto di quello che trovasi praticato fra gli ebrei, come egli si fa osservare nell'erudissime sue note, accennando i molti luoghi, che ci palesano costantemente

eseguita una tal pratica. Ma l'oggetto delle maggiori premure del buon politico è quello di trovar modo, onde tenere in freno e in soggezione i popoli, senza dovere sì spesso ricorrere alla forza, ed al rigore. Lo spirito del Vangelo però, che è tutto spirito di unione, e di amore acciò mirabilmente conduce, il quale una morale ci somministra tutta atta, e unicamente capace a riformare il cuore dell'uomo, ed a ottenere dal medesimo quanto non ponno tutti uniti insieme i trattati, e le più serie meditate lezioni de più eccellenti sì moderni, che antichi Filosofi. Dal vangelo adunque può ritrar pure il politico documenti opportuni, per promuovere e mantenere dolcemente la pubblica quiete, e la buona armonia sociale. Il dottissimo Bosuet ci ha dato su questo proposito un opera, che egli intitola = La politica estratta dalle parole stesse delle Scritture =: D'onde potiam ricavare abbastanza quanta parte abbia anche in tale soggetto appresso i dotti l'uso delle medesime. Chi poi è uomo di lettere insieme, ed è Ministro del Santuario, ha in questo sol libro divino un ampia messe indeficiente, dove occupare l'opera sua alla propria gloria non meno, che al comune vantaggio. Siano pure innumerabili i trattati, che uscirono a luce in tutti i tempi su tale materia col titolo di Dimostrazioni evangeliche, di Storia Critica del Antico Testamento, di Apparati, di Dissertazioni, di Prolegomini, di Grammatica Sacra, di Biblioteca, di Commentarj; che restano ancora nuove vie da scorrere, e nuove scoperte da fare, o a nuove imprese, o a compimento e perfezione delle già incominciate. Certo non può negarsi, che fra tante interpretazioni non vi siano rimasti de luoghi ancora oscuri, che meritano particolari esami, e disquisizioni; e fra tanti mezzi inventati per facilitare l'intelligenza delle Scritture Sacre non se ne possano aggiungere ancor altri forse più facili. Ma per non diffondermi di più collo scorrere per le diverse facoltà e discipline mi riporto per ultimo a considerare o Signori in qual maniera l'uomo di lettere qualunque egli sia soglia riportare dalla lezione delle Sacre Carte vantaggiosi acquisti a favore delle scienze, e delle bell' Arti.

8

Imperciocché diversamente legge la Divina Scrittura, chi solo la legge per pascolo dello spirito, o per quell'onesto piacere, che ritraesi dall'intendere cosa varia e maravigliose, e diversamente la legge il letterato: quello contentasi solo di scovarla, e più la mira di quei che la studii; e questo d'ogni parola ne fa una savia meditazione, e da un bravo riflesso ne ricava grandi ed utili cognizioni. La regola, che egli tiene è quella stessa, che tiensi nel leggere, e nell'esaminare i monumenti più venerandi dell'Antichità. S. Girolamo udendo dal Profeta Zaccaria far menzione d'un certo sasso pesante, argomenta negli Israeliti una specie di esercizio simile alla ginnastica de Greci e giudica questo uno di que sassi, che servivano a far saggio chi avesse più vigor nelle braccia, e più forze nella persona. Da un rimprovero, che fa Amos ai ricchi del suo tempo, ricavasi, che i più ragguardevoli fra gli Ebrei usassero allora pesanti letti d'avorio. In tutta la Scrittura non trovasi neppur una volta il nome di giuoco; d'onde a ragione può inferirsi, che appresso gli Ebrei non fosse in uso; e che tutte le loro ricreazioni più comuni consistessero piuttosto in concerti e in musiche, di cui pure spesso si fa menzione in più d'un luogo. Chi solo legge la Divina Scrittura penserà per cosa un poco stravagante, e non conforme alla gravità di chi parla, che Geremia ed Ezechiello facciano il basso confronto di una pentola con Gerusalemme; ma chi la legge con critica e riflessione pensa altrimenti, considerando che questo era un istromento ad uso de sacrifizii, e però appresso loro non punto tenuto per cosa vile, stimando grande e nobile tutto ciò, che serviva al culto del loro Dio. Il semplice Lettore, che trova nella Genesi l'origine della musica, fa un atto di meraviglia, ed un altro di compiacenza per aver imparato, che il primo inventore del canto, e del suono fu un certo Jubal discendente di Lamec; ma l'erudito passa più oltre colla riflessione, e intendendo, come le prime cose, e le prime arti, che si inventarono dagli uomini sino dai primi anni del mondo

sono le più utili, e più necessarie, quali infatti sono l'arte di fabbricare Città ritrovata da Enoc figliuol di Caino, quella di lavorare metalli inventata da Tubalcaino consanguineo con Enoc, a ragione infarisca quanto meriti d'essere annoverata la Musica fra l'arti alla società utili non meno, che necessarie.

Ecco partito o Signori qual sia l'uso, che l'accademico, o sia l'uomo di lettere suol fare di un libro, che se primieramente fie dettato per la religione, sarà ancora di molto al fondamento ed al progresso dell'umana letteratura. Voi degnatevi di aggradire per un atto di vostra umanità questa mia piccola opera la quale sebbene io conoscevo affatto immeritevole di comparirvi innanzi, pure sono stato costretto a presentarvela per supplemento di quella, le sopravvenutemi inaspettate mie cure non mi hanno permesso di compiere. L'antica condizione della chiesa Mantovana, cioè lo stato di essa prima del mille, fissando l'epoca dal suo principio, e dimostrando a quali vicende sia stata soggetta, questo era l'argomento premeditato al mio ragionare di questo giorno: ma quando ciò addomandi ozio e libertà voi ben il vedete; ad altro tempo però lo rimetto, quando altra volta l'onore mi verrà concesso di ragionarvi.

Ambrogio Zeuchi Dott. di S. T. e Rettore della Chiesa Parrochiale
di S. Tenone di Mantova